

La seduta a Palazzo Madama sulla fiducia al governo

Come il Senato ha bocciato il tripartito

Quattro voti di Democrazia nazionale non sono stati sufficienti a raggiungere il quorum - L'intervento di Dario Valori: «La DC ha anteposto gli equilibri interni di partito alle esigenze della solidarietà nazionale» - Nelle dichiarazioni di voto le posizioni dei partiti - La replica di Andreotti

ROMA - Sulla carta il quinto governo Andreotti non poteva contare su una maggioranza: i tre partiti che lo sostengono dispongono in Senato di 154 voti (sarebbero 155, ma Fanfani non vota), mentre i gruppi parlamentari che avevano annunciato il voto di fiducia ne hanno 155. Tuttavia fino all'ultimo momento è stato impossibile fare previsioni, per due motivi: già si sapeva che le sinistre avrebbero avuto 4 assenti (per malattia); e poi c'era una piccola pattuglia di incerti (3 liberali, 2 sudtirolesi, un valdostano e 9 demonesiani), che potevano modificare gli equilibri. Alla fine gli incerti hanno deciso tutti per l'astensione, salvo DN che si è divisa in due: quattro sono restati fuori dall'aula, e altri quattro sono entrati ed hanno votato a favore del governo. I loro voti aggiuntivi (non solo non richiesti; Andreotti aveva solennemente dichiarato che se fossero risultati de-

terminati avrebbe egualmente presentato le dimissioni) non sono bastati a ribaltare il risultato, perché nello schieramento del tripartito ci sono state 5 defezioni: non erano in aula tre dc (l'ex presidente della Repubblica Leone, l'ex sindaco di Roma Della Porta, e Todini) e due socialdemocratici (Saragat e il sottosegretario Occhipinti). Così, dopo 7 anni (l'ultima volta fu nel febbraio del '72, proprio ad Andreotti) un governo è costretto a dimettersi non per autonome valutazioni di debolezza, ma per un voto del Parlamento. La seduta, ieri mattina, era iniziata con gli ultimi interventi nella discussione generale. Tra gli altri hanno parlato il compagno Dario Valori, l'indipendente di sinistra Ossicini e il presidente del Senato, Carlo Azeglio Ciampi. Poi, dopo la replica di Andreotti si sono susseguite le dichiarazioni di voto di tutti i gruppi. Del discorso del com-

pagno Chiaromonte riferiamo in prima pagina. L'ultima giornata di discussione ha fatto registrare tra l'altro una polemica, seppure non esplicita comunque evidente, tra i dc. Bartolomei ha pronunciato un intervento in aperto contrasto con l'impostazione data giovedì da Andreotti alle sue dichiarazioni. Il tripartito - ha detto - non necessariamente è un fatto transitorio. La politica di unità nazionale ha già mostrato tutte le sue contraddizioni. Questo governo non può essere un ponte verso i futuri contrasti. Ed ha concluso invitando il Psi a scegliere: o con noi o con i comunisti. Affermazioni da mettere in relazione con tutto quanto sta avvenendo nella DC dove - si dice - Fanfani sta scendendo in campo contro Andreotti. E nel suo discorso di replica il Presidente del consiglio ha non sorvolato sulle frecciate lanciategli da Bartolomei (che è il delfino di Fanfani), affermando ad esempio che avrebbe risposto solo a quelle critiche mosse dalla sinistra che riguardano direttamente il governo. «E non rimproveri - ha aggiunto - fatti a nostra perché succorra l'infamia». E la suocera del caso è la DC. «Potrei inserirmi - ha affermato - nel dibattito tra Valori e Bartolomei. Ma non da questo banco». E perché il dissenso con Bartolomei risultasse più chiaro, ha detto subito dopo: la collocazione politica di questo governo è chiara. Resta quella della solidarietà nazionale; e nessuno può mettere una pietra tombale sopra a questa strategia.

Questo governo - ha osservato - è inadeguato come forma, come programma, come composizione. Ma il tema del dibattito è sostanzialmente la politica di solidarietà nazionale. Le sue caratteristiche, le sue prospettive. Nel corso della crisi la direzione democristiana ha posto limiti, avanzato pregiudiziali stabilito preclusioni: era suo diritto farlo, ma non da questo banco». E perché il dissenso con Bartolomei risultasse più chiaro, ha detto subito dopo: la collocazione politica di questo governo è chiara. Resta quella della solidarietà nazionale; e nessuno può mettere una pietra tombale sopra a questa strategia. Come si vede, al voto si è giunti in un clima segnato da tutte le contraddizioni aperte in casa dc, che sono andate ad aggravarsi ai voti politici e programmatici del governo a tre. Da qui è partito il compagno Dario Valori nel suo intervento.

La linea Pannella: il PCI è il nemico Curcio un fratello. Delirio anticomunista al congresso del PR Landolfi (PSI) parla di «affinità elettive».

Mentre si preparano le richieste formali per gli imputati dello scandalo SIR

«Sì» della Procura alla scarcerazione del vicedirettore della Banca d'Italia

Imminente la libertà provvisoria di Mario Sarcinelli - Interrogati Guido Carli e Rinaldo Ossola (ma quest'ultimo solo per pochi minuti) - Forse incriminati Cappon, Piga, Ferrari, Corrias, Rovelli

ROMA - La Procura romana ha espresso parere favorevole per la concessione della libertà provvisoria al vicedirettore della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, accusato assieme al governatore Paolo Baffi (quest'ultimo a piede libero) di avere voluto «coprire» lo scandalo dei finanziamenti «facili» alla SIR di Nino Rovelli. Dopo l'assenso del PM, Infelisi, la decisione spetta al giudice istruttore, Alibrandi: ieri mattina al palazzo di giustizia la scarcerazione di Mario Sarcinelli veniva data per imminente. Intanto il giudice Alibrandi sta procedendo con il suo programma di interrogatori «a tappeto». Ieri mattina ha convocato nel suo ufficio di piazzale Clodio due grossi nomi del mondo dell'economia: Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia e attuale presidente della Confindustria, e Rinaldo Ossola, ex vicedirettore generale dello stesso Istituto di emissione.

Carli ed Ossola, che sono stati chiamati in qualità di testimoni, sono giunti al palazzo di giustizia poco dopo le 10, accompagnati dai legali Vassallo e Guarino. Il giudice Alibrandi ha avuto dapprima un breve colloquio con i due penalisti, quindi ha chiamato nel suo ufficio Guido Carli. L'ex governatore è rimasto nella stanza del magistrato per una ventina di minuti. Quando è uscito ha risposto con un secco «no» alle domande dei giornalisti. Subito dopo il giudice ha ascoltato Rinaldo Ossola, ma inspiegabilmente lo ha trattenuto nel suo ufficio soltanto per cinque minuti. L'interrogatorio, in pratica, non c'è stato. Secondo alcune voci, Alibrandi si sarebbe accorto all'ultimo momento che Ossola è stato consigliere di amministrazione dell'IMI e poi rientra nell'indagine degli inquirenti anche l'attività di questo istituto, ha preferito sospendere il colloquio

per motivi di opportunità procedurale. In altre parole, Ossola attualmente rientra tra coloro che teoricamente potrebbero essere raggiunti da nuovi provvedimenti giudiziari per lo scandalo SIR, perciò da testimone potrebbe trasformarsi in imputato. E nell'incertezza Alibrandi ha voluto sorasiedere. Sia Carli che Ossola, come è noto, erano stati convocati dal giudice affinché fornissero chiarimenti sui criteri usati in passato dalla Banca d'Italia nella scelta dei rapporti del suo ufficio di vigilanza da trasmettere alla magistratura. L'incriminazione di Baffi e Sarcinelli, infatti, si basa sulla discussa convinzione di Infelisi e Alibrandi che un rapporto ispettivo sui finanziamenti del Credito Industriale Sardo alla SIR non sarebbe stato inviato subito ai giudici per «coprire» gli illeciti emersi. L'operato di Baffi e Sarcinelli è stato invece difeso da autorevoli studiosi del

mondo dell'economia che dallo stesso governo. La difesa dei due imputati si basa - nel merito - sul fatto che il rapporto ispettivo in questione era privo di alcun rilievo di competenza penale; i documenti «scottanti», infatti, non erano stati esaminati dagli ispettori della Banca d'Italia, essendo già finiti nelle mani dei magistrati. Ieri mattina il sostituto procuratore Infelisi è rimasto chiuso a lungo nell'ufficio del procuratore capo, De Matteo, per mettere a punto le richieste della pubblica accusa. Richieste che riguardano, sia il caso «Banca d'Italia» (cioè le presunte omissioni di Baffi e Sarcinelli), sia il groviglio di responsabilità emerse durante le indagini, riguardo al vertice di miliardi profusi da istituti di credito pubblico alla SIR di Nino Rovelli, il quale avrebbe utilizzato questi soldi - secondo l'accusa - per operazioni speculative personali. Sono in balzo responsabilità

penali e anche politiche. Non si può far passare in secondo piano, infatti, che lo «spregiudicato» uso del credito agevolato con i danari della collettività è sempre stato uno degli strumenti preferiti nelle mani di alcuni capirenti democristiani, impegnati in grosse manovre clientelari. Fino a ieri sera dagli uffici della Procura non sono uscite notizie certe sulle richieste che stanno per essere consegnate al giudice istruttore. Viene data per scontata, però, la richiesta di incriminazione mantenuta per i maggiori responsabili degli istituti coinvolti nell'inchiesta: Cappon (IMI), Piga (ICI-PIU), Ferrari e Corrias (CIS). L'accusa verrebbe appesantita: da truffa ai danni dello Stato, a peculato. Per concorso in questo reato dovrebbe essere incriminato - secondo le previste richieste del PM - anche Nino Rovelli.

Torino: una città, un questionario

La iniziativa varata dai consigli di quartiere - Polemiche, luoghi comuni e fantasia - La «famigerata» domanda numero 5 - Lo schierarsi e «il dovere della denuncia»

TORINO - Il terrorismo annera - tra i suoi effetti collaterali - una singolare prerogativa: quella di moltiplicare i luoghi comuni. Prendiamo il caso di Torino. Fino a non molti anni fa, il torinese, sulla scorta di un antico proverbio, era al massimo considerato «falso e cortese». Oggi, di fronte all'estendersi dell'attacco terroristico, e al dizionario delle banalità propinate da certi organi di informazione sembra essersi imprevedibilmente arricchito, cancellando un colpo gli stereotipi dell'antica saggezza. Il torinese viene ora letteralmente dipinto come indifferente (alcuni usano il termine «normalizzato»), impaurito, assuefatto, chiuso in se stesso, ignorante, paranoico, egoista. La polemica del questionario sul terrorismo sembra avere rimesso corticamente in circolo tutta la gamma di luoghi comuni, ma soprattutto quello di una Torino diventata sospettosa e rancorosa. Diverso è il modo di guardare in galera il ragioniere del piano di sopra che ascolta la televisione a tutto volume, o il giovane capellone della porta accanto. Una città di piccoli canibali resi ingordi da una domanda, la quinta del questionario: «Avete da segnalare fatti concreti che possano aiutare gli organi della magistratura a individuare coloro che commettono attentati,

delitti, aggressioni ecc?». Qualcuno, con l'aiuto di una ferrata fantasia, si è addirittura affrettato a precorrere i tempi. E' capitato, ad esempio, che Giorgio Bocca intendesse una divertente storiella, quella di un dirigente comunista (ovviamente sostenitore del questionario) che vede irrompere in casa la polizia, grazie ad una carognesca denuncia in risposta alla famigerata domanda numero cinque. Divertente, ma falsa: l'istruzione (ammesso che questo sia il termine esatto) era avvenuta un anno prima, quando di questionario antiterrorismo neanche si parlava. E neppure si era trattato della casa del succitato dirigente comunista, ma di quella di un laico. Doversamente gli interessati hanno fatto rilevare ai comunisti di fama il colossale sbaglio. Risposta lapidaria del bugiardo comunista: eccoli i comunisti, e O con noi, o contro di noi». Strano modo di ringraziare per la correzione. La divertente storiella, oltruttutto - come ogni favola che si rispetti - aveva una morale espressa dal comunista: il ridicolo può uccidere. Saggia considerazione: bisognerebbe ripeterla a se stessi ogni qualvolta ci si appresta a scrivere un articolo. O la morale «non è uguale per tutti?».

Invenzioni a parte, una parola ha fatto da denominatore comune ad una rilevante parte dei commenti: delazione. L'hanno usata per primi i fogli dell'estremismo. La ha usata, tra una vicenda roscosa e l'altra, anche un rotocalco di non soquite nostalgiche monarchiche come «Gente». L'ha usata - sia pure ricordando al termine «schedatura», una sorta di variante sul tema - persino Indro Montanelli, inesausto profeta della maggioranza silenziosa. Il ragionamento di Montanelli non fa una grinza: attenti - dice - si comincia col segnalare il terrorista e si finisce con gli appartamenti sfiti. E magari con gli esatori fiscali. Giusto: terrorismo o meno, ognuno ha il diritto di preservare la «privacy» degli scheletri che gelosamente conserva nell'armadio. Montanelli, del resto, ha una precisa idea di chi siano i suoi «grandi lettori», sa che teengono assai più all'integrità del portafoglio che alla pulizia dell'anima. E non manca di toccare, in ogni circostanza, il giusto tasto. Al coro si sono infine enusaticamente uniti, fieri e compatti, tutti gli uomini di Donat Cattin: qua là ad compagni da voci soliste

aperto. Forse certe remore non tengono. Le sufficienti considerazioni le garantisce la sicurezza per il taglio delle risposte (tutto sarà controllato da una commissione mista di magistrati e rappresentanti delle assemblee elettive). Forse si sottovaluta il buon senso della gente comune: un analogo questionario difeso tempo fa sui problemi della droga non aveva dato origine ad alcuna indifferenza «caccia allo spocchiatore». Si può comunque discutere. Se ne è già discusso. Molti quartieri hanno autonomamente modificato i termini della domanda. I sindacati hanno elaborato un proprio questionario dove, in una delle undici domande, il problema dell'anonimato delle eventuali denunce viene risolto con una «assunzione collettiva di responsabilità», da parte delle strutture sindacali di base. Ma la questione di fondo resta, riproposta dalla base, un'altra: che cosa si deve fare per battere il terrorismo? Come ci si deve mobilitare? Domande che ne presuppongono un'altra, altrettanto sostanziale: che cos'è, oggi, il terrorismo? Torino, tra le ultime tragedie, ha vissuto la morte di Emanuele Jurilli, lo studente, il ragazzo qualunque, il passante trucidato dai terroristi. Pochi giorni dopo, a Bologna, la domestica Grazietta Fava moriva soffocata nell'incendio appiccato da un commando. Il terrorismo colpisce alla cieca: ha sì indiscriminatamente, si diffonde

Proprio come i mafiosi. Non perché combatta, sia pure in modo aberrante, il potere, ma proprio perché - per i contrasti perché del «potere» - un potere che non tollera né trasformazioni né condizionamenti - esso porta ovunque il segno arrogante di violenza. Questo è il terrorismo, ed a questo il questionario diffuso nei quartieri e nelle fabbriche è destinato a rispondere. Quando Barbara Azzaroni e Matteo Cagetti vennero uccisi in uno scontro a fuoco con la polizia, in un bar di Torino, stanno preparando un attentato contro il compagno Michele Zaffino, presidente del consiglio di quartiere di Madonna di Campagna. Il delitto che gli è imputato era proprio quello di avere appoggiato l'iniziativa dell'inchiesta che, allora, in tutta la città, stava prendendo forma. La risposta che i comitati di quartiere hanno dato alla certezza di essere nel mirino del terrorismo è stata precisa: l'iniziativa del questionario è stata la pressoché omogenea, confermata, accelerata, concretizzata. Dunque non c'è solo paura, indifferenza, assuefazione. Certo: Torino, una qualche parte di essa, come accade in tutte le città bersagliate dalla violenza, è anche indifferente, passiva, assuefatta e ipocrita. Come in tutte le città c'è chi si batte e chi sta alla finestra o la chiude. Sicuramente pavidi ed ipocriti sono stati quei rappresentanti di un quartiere - non a caso il più «borghese» della città - che, con contorte motivazioni democratiche, hanno respinto la iniziativa dell'inchiesta. Curiosa pensata: faranno un questionario per decidere se fare il questionario. E pavido ed ipocrita è chi in questi giorni continua imperter-